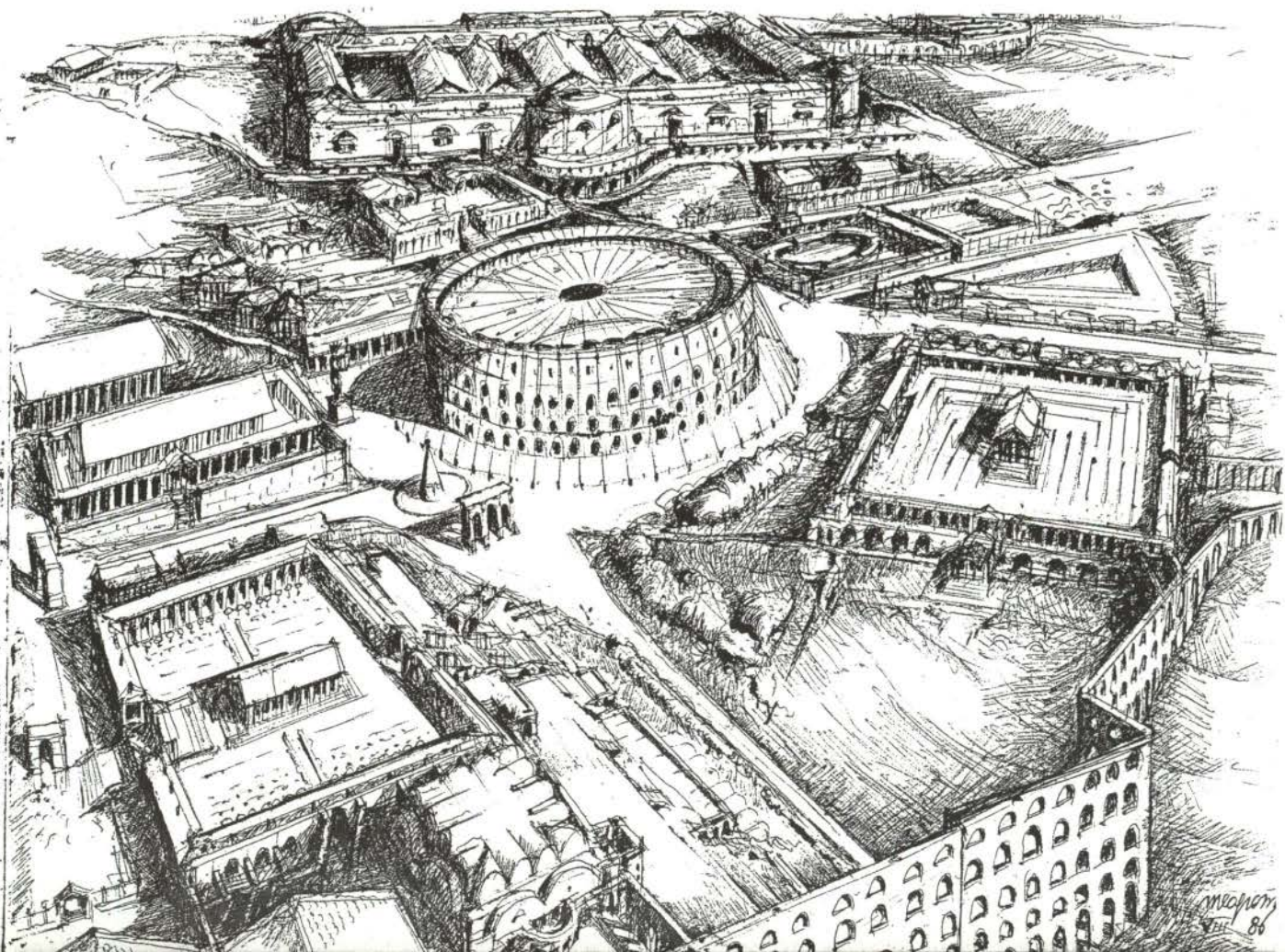
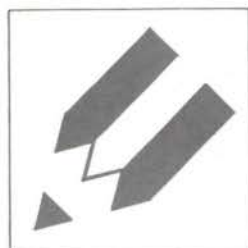


*Il disegno  
e le “marginalità centrali”  
della memoria topografica  
di Piero Meogrossi*







Poter conoscere alcuni dati, anche se marginali e non certo esaustivi, della ricerca archeologica condotta in questi ultimi anni nell'area centrale di Roma, suscita profonde riflessioni che riguardano

ogni specifica disciplina legata al progetto della città.

Per un architetto coinvolto direttamente e quotidianamente impegnato nella ricerca di conoscenza, tutela e salvaguardia del tessuto urbano e dei monumenti antichi, tale occasione di lavoro diviene giustamente supporto per attivare metodiche di approccio all'indagine servendosi ancora dei tradizionali strumenti della Rappresentazione propri del suo mestiere.

Ecco allora che il disegno con cui deve poter esprimere almeno sistemi operativi con carattere di necessità e sufficienza per l'inquadramento dell'azione di tutela, gli diviene funzionale anche per cercare di comprendere le relazioni tra strutture di una trama topografica la cui memoria appare smagliata, latente ma, grazie alla ricerca con l'archeologia, non del tutto perduta.

Ciò si conferma se rivolgiamo l'attenzione al metodo scientifico dello scavo stratigrafico proprio dell'archeologo che, al pari del ricercatore della Fisica moderna, studia ed interpreta filologicamente le leggi della Unitarietà che progressivamente legano tra loro gli eventi della storia in una dimensione spazio-tempo che ha attraversato i luoghi della città e delle sue trasformazioni, che ha strutturato caposaldi topografici e condizioni materiali della vita dell'uomo.

Purtroppo, a volte, l'architetto e l'archeologo soffrono dei propri vizi di formazione disciplinare che li tengono separati quando il progetto culturale, che dovrebbe essere unitariamente inteso,

viene concepito secondo criteri limitativi rispetto ai bisogni del programma operativo e, ancor peggio, a quelli di una conoscenza organica.

Tale spreco di energie vitali per la lettura e la ricomposizione dei nodi urbani dirige la formazione del progetto di riqualificazione caratterizzandolo per parti distinte e a volte divise dalle stesse metodiche e strumentazioni che in antico avevano costituito i presupposti per un linguaggio pianificatorio comune. Tanto più viene esasperato tale atteggiamento tanto più risulta illusorio il progetto ed il suo destino in quanto orientato a conseguire, con il prevalere dell'una o dell'altra specificità disciplinare, una settoriale autosufficienza.

**O**rganizzare un'alternativa alle autonomie disciplinari, peraltro strutturalmente assoggettate e perciò congeniali ad una società attenta alle incalzanti trasformazioni più che ai graduali cambiamenti, non è semplice. Altrettanto complesso risulta il conseguimento di un esito unitario nella sua rappresentazione grafica: il Disegno, ovvero l'espressione del progetto della città, l'organizzazione di segni culturali essenziale per ordinare reciprocamente i singoli settori di ricerca ed indirizzarli ad una fusione di intenti. Se da una parte l'interesse dell'archeologo è quello di "estrarre dall'apparente caos del sottosuolo" dati e stratigrafie assai importanti per la riconoscibilità e comprensione del luogo storicizzato, è anche vero che l'architetto maggiormente educato alla complessa padronanza del tema topografico e tipologico, ha il compito di suggerire con una diversa attenzione guidata la rappresentazione per il luogo urbano e per le sue architetture agevolando il riconoscimento filologico dell'impianto e quindi una possibile identità spazio-temporale.

L'ideale sarebbe che ciò avvenisse facendosi aiutare ed aiutando l'archeologo a leggere nel Di-

